

L'attività di difesa dei beni archeologici subacquei del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale: intervista al Colonnello Giovanni Pastore

a cura di **Alessandra Pellegrini**

L'attività di tutela e di ricerca archeologica sul territorio italiano è svolta con il supporto di operatori subacquei e mezzi delle Forze dell'Ordine, il cui operato è disciplinato attraverso apposite Convenzioni. Tale collaborazione è di fondamentale importanza, anche in considerazione del fatto che la formazione e la posizione geografica dell'Italia comporta molteplici e variamente complessi problemi di intervento sui siti archeologici sommersi. In questa sede si è voluto approfondire, in particolare, il ruolo svolto in tema di archeologia subacquea dall'Arma dei Carabinieri, al cui interno esiste una speciale struttura preposta alla difesa dei beni paleontologici, archeologici, artistici e storici nazionali, ossia il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale. Per un approfondimento di questa attività abbiamo intervistato il Colonnello Giovanni Pastore, Vicecomandante dei Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale.

Come nasce e come si struttura il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale?

Il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, da me rappresentato, è stato istituito ufficialmente nel 1992 con decreto del Ministro per i beni culturali e ambientali, ma di fatto già operava dal 1969 come reparto speciale dell'Arma con la denominazione di Nucleo Carabinieri Tutela Patrimonio Artistico. Il Reparto si articola in due settori: uno operativo (con 12 Nuclei dislocati sul territorio nazionale) e uno di supporto logistico il cui motore è costituito dalla Sezione elaborazione dati, con una banca dati considerata tra le più qualificate

a livello internazionale. In particolare, in essa confluiscono le schede informative relative ai furti denunciati in Italia alle Forze di Polizia, nonché quelle relative ad eventi delittuosi commessi all'estero e trasmessi dall'Interpol.

Quali sono precisamente le funzioni svolte dal Comando?

L'attività del Comando è finalizzata alla prevenzione e alla repressione, a livello nazionale e internazionale, dei crimini in danno del patrimonio archeologico, artistico e storico. Più precisamente vengono svolti i seguenti compiti:

- recupero dei beni d'arte illecitamente sottratti o esportati dal territorio nazionale, estendendo le sue ricerche anche all'estero nei limiti delle Convenzioni e della cooperazione giuridica, nonché delle altre Forze di Polizia (Interpol, F.B.I., Customs Service, New Scotland Yard, etc.);
- contrasto alle violazioni delle norme che regolano la falsificazione;
- controlli amministrativi durante lo svolgimento di mostre e nei confronti di mercati antiquariali, case d'asta, restauratori ed altri operatori del settore;
- servizi preventivi con l'ausilio di elicotteri ed unità navali dell'Arma, svolti in aree archeologiche particolarmente sensibili (Puglia, Sicilia, Basilicata, Lazio, etc);
- collaborazione con il personale degli istituti servizi per l'archeologia subacquea (STAS e SCRAS), nonché con i funzionari delle Soprintendenze archeologiche – Sezioni marine, durante attività di recupero o interventi su reperti localizzati in acque territoriali;

– missioni internazionali all'interno della MSU, in Kosovo e fino a poco tempo fa, in Iraq.

Per lo svolgimento di tali compiti ci avvaliamo dei più moderni supporti operativi e di un sofisticato archivio fotografico-descrittivo dei beni da ricercare.

In che modo viene svolta l'attività di valorizzazione e protezione dei beni archeologici subacquei?

Per quanto attiene in particolare l'attività di difesa del patrimonio culturale marino, va sottolineato come in questi anni, mentre è ancora vivo il ricordo del ritrovamento dei "Bronzi di Riace" e del recupero del carico di navi romane nello stretto di Sicilia da parte del ricercatore americano Ballard (agosto 1998), si continua ad assistere ad un crescente interesse del mondo della cultura verso l'archeologia sommersa. Vecchi scavi, che segnavano l'avvio dell'archeologia subacquea intesa con criteri scientifici, sono stati infatti ripresi e conclusi, arricchendo via via quella mappa di aree sommerse che le varie Soprintendenze archeologiche competenti per territorio hanno potuto studiare grazie alla disponibilità di una maggiore ricchezza di dati. Ovviamente, l'individuazione di questi siti archeologici se da una parte ha permesso di approfondire la loro conoscenza storica, dall'altra ha comportato l'attenzione del grande pubblico e ciò ha accresciuto il problema della loro tutela. Tali aree archeologiche, quindi, e come esse anche quelle ancora non conosciute, si sono dimostrate esposte sempre più ad una esigenza di difesa non solo dai fenomeni naturali (quali l'erosione o il degrado ecologico), ma anche da episodi di scavi clandestini, purtroppo accertati solo ad avvenuta sottrazione. L'esperienza fino ad oggi acquisita ha dimostrato che la difesa del patrimonio archeologico subacqueo esige una specifica programmazione di risorse umane e tecniche. In questo ambito, da una parte sono stati individuati e programmati specifici progetti territoriali che attraverso preliminari sopralluoghi hanno consentito di disegnare una mappa sufficientemente completa delle aree archeologiche sommerse e di

svolgere mirati lavori di intervento conservativo - quali, ad esempio, quelli relativi alle numerose strutture portuali sommerse (Progetto Area Flegrea, Progetto Archeologia Fluviale di Adige, Garigliano, Po e Tevere, Progetto Forma Maris Antiqui Regio IX, etc.) -, mentre dall'altra è stato dato maggiore impulso all'individuazione di tecniche sempre più aggiornate e sofisticate per lo studio dei fondali. Allo scopo di coordinare le attività di tutela, ricerca e valorizzazione di tale patrimonio, negli ultimi decenni sono state avviate diverse iniziative, tra cui l'istituzione nel 1986, da parte dell'allora Ministero per i beni culturali e ambientali, del Servizio tecnico per l'Archeologia subacquea (STAS) che avvalendosi di una equipe di tecnici subacquei (archeologi, architetti, fotocineoperatori, grafici, etc.), nonché della collaborazione dei Nuclei subacquei e delle unità navali dei Carabinieri, costituisce l'interlocutore tecnico-scientifico più qualificato. Gli interventi finora eseguiti, circa 1200 missioni in 20 anni e migliaia di sopralluoghi, hanno riguardato praticamente tutte le acque italiane ed hanno consentito di sperimentare, grazie alle intese con l'Istituto idrografico della Marina Militare, diverse tecniche di studio dei fondali. Inoltre, nel maggio 1998, è stata sottoscritta una Convenzione della durata di cinque anni, tacitamente rinnovabili, tra il Ministero della difesa e quello per i beni culturali ed ambientali, per una collaborazione nell'attività di ricerca archeologica sul fondo del mare nelle zone sottoposte alla giurisdizione nazionale, mediante l'impiego di una nave della Marina Militare attrezzata a laboratorio. L'azione di tutela del patrimonio sommerso è comunque garantita anche attraverso la promozione di specifici convegni sui temi di attualità tecnica, nonché mediante mostre sui risultati di lavori condotti dalle diverse Soprintendenze archeologiche.

E qual è l'attività di prevenzione e di contrasto posta in essere nei confronti delle attività delittuose?

Parallelamente alla valorizzazione dell'archeologia marina, in questi anni si è assi-

stato anche al crescente fenomeno di “predatori subacquei” che, rovistando i fondali come in un “magazzino”, hanno saccheggiato importanti testimonianze (per es.: carichi di mercantili romani o greci) fino a renderle non più interpretabili. Tanto è stato riscontrato a largo delle coste siciliane, di quelle pugliesi, campane, marchigiane, laziali e toscane. Scavi clandestini sono stati riscontrati sia in acque basse, ed allora il fenomeno riguarda presumibilmente individui occasionalmente dediti al saccheggio, sia in acque profonde se non internazionali, ed allora la responsabilità si collega a predatori su commissione, attrezzati con strumenti di rilevamento sofisticati, protetti da una legislazione purtroppo ancora evanescente. Il risultato è che ci sono casi accertati in cui taluni fondali del Mediterraneo sono stati setacciati addirittura da pescherecci con reti a strascico o da esploratori sconosciuti, pronti a tutto. Allo scopo di contrapporre un’azione di contrasto a tale attività illecita, riferita prevalentemente al fenomeno costiero, il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale – oltre ad impegnare i suoi sforzi nell’interdizione dei traffici illeciti che di tali beni recuperati avvengono verso mercati sia nazionali sia internazionali, attraverso rotte ben collaudate – svolge da diversi anni una sistematica attività di prevenzione che vede impegnati nelle Regioni della Sicilia, Sardegna, Basilicata, Puglia, Lazio, Veneto, Marche, Emilia Romagna e Trentino Alto Adige, unità di elicotteri e motovedette collaborate da funzionari delle Soprintendenze archeologiche competenti.

Tali servizi, che prevedono ricognizioni aeree programmate mensilmente ed estesi controlli a persone e a mezzi che stazionano in aree archeologiche terrestri e marine (specie nell’arco estivo), hanno finora consentito l’identificazione di un considerevole numero di individui presenti, per motivi non sempre giustificati, nelle suddette aree vincolate. Tra le principali indagini con recupero di beni sommersi, ricordo:

- 2001 (Isola d’Elba, Capoliveri): indagine sul relitto del “Polluce”, nave a vapore italiana adibita a postale e tra-

- sporto passeggeri, affondata sulla rotta Genova-Napoli il 17 giugno 1841 in seguito a collisione con il piroscafo napoletano Mongibello, localizzata nel 1995. I militari del Nucleo CC TPC di Firenze, avendo appurato che su tale relitto erano stati utilizzati, da operatori clandestini di nazionalità britannica, strumenti meccanici (benne) allo scopo di prelevare la maggior quantità di oggetti del carico, in sinergia con personale di Scotland Yard recuperavano una considerevole quantità di preziosi (gioielli e oreficeria), parte di una cassa contenente circa 2000 monete d’argento e 300 d’oro, in prevalenza spagnole e francesi, ed altri materiali del corredo di bordo (porcellane, vetri e oggetti d’uso comune) che stavano per essere battuti all’asta sul mercato londinese;
- 2004 Favignana (TP): a seguito della localizzazione dei resti di una grande nave da carico greca del IV secolo a.C. e di un elmo in bronzo risalente al III secolo a.C., militari del Nucleo CC di Palermo intervenivano a supporto delle operazioni di recupero da parte dei colleghi del Nucleo CC Subacquei di Messina;
- 2004 (Trapani): a seguito di attività d’indagine coordinata dalla locale Procura della Repubblica, i militari del Nucleo CC TPC di Palermo recuperavano numerosi oggetti archeologici di provenienza marina tra cui un rostro in bronzo, 19 anfore intere e frammentarie di fattura greca, romana e punica, nonché 3 ceppi di ancore romane in piombo. Il rostro appariva subito un reperto unico nel suo genere, in quanto nel Mediterraneo se ne conosceva l’esistenza solo di un altro esemplare rinvenuto nei pressi di Atlit, in Israele. Formato da un pezzo unitariamente fuso in bronzo inserito verosimilmente nel punto di congiunzione tra la parte finale prodiera della chiglia e la parte più bassa del dritto di prua, il rostro si data nel III secolo a.C. come appartenente ad una nave romana coinvolta nella battaglia vittoriosa contro la flotta cartaginese, il 10 marzo 241 a.C.